

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XXIII Domenica ordinaria B - 2015**  
*Is. 35,4-7; Salmo 145; Gc. 2,1-5; Mc. 7,31-37*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Dio può ribaltare anche le situazioni negative più disperate, trasformandole in esperienze di gioia e di speranza. E' questo il tema della XXIII domenica ordinaria.

Gli "*smarriti di cuore*", di cui parla *Isaia* nella prima lettura, sono gli esuli che nemmeno pensano alla possibilità di un ritorno in patria, ma simbolicamente rappresentano tutti quelli che, a causa di tante vicende avverse, hanno perso l'abitudine ai pensieri positivi e ad uno sguardo di speranza nei confronti del loro futuro. Anche oggi, basta guardarsi intorno, ci sono tante persone ferite dalla vita che hanno perso il gusto di vivere, non hanno più sogni e punti di riferimento; e rischiano di cadere in uno stato permanente di depressione o di totale indifferenza verso tutto e tutti. Potremmo dire con il noto cantautore De Gregori "*quelli con l'anima in riserva e il cuore che non parte*". Il messaggio di *Isaia* è una forte scossa: Dio stesso si prende cura di queste persone. Nel brano di oggi Egli è presentato come il Dio *trasformatore*, un titolo spesso trascurato. La liberazione dalla schiavitù babilonese è, infatti, descritta con immagini che parlano di *vita che sgorga là dove c'era la morte*: i ciechi riacquisteranno la vista e i sordi l'udito; gli zoppi non solo cammineranno, ma salteranno; i muti non solo parleranno, ma grideranno; scaturiranno sorgenti d'acqua perfino nel deserto. Sono immagini simboliche molto vivaci che parlano di *vita ri-creata e ri-trovata*, come se già fosse accaduto, ma che in realtà mirano a suscitare la fede in questo Dio capace di capovolgere totalmente le situazioni. I verbi, infatti, sono al futuro ed esprimono l'intima

certezza che Dio è vicino e cambia la sorte del suo popolo, ma impegnano pure a tenere duro e a non arrendersi dinanzi alle difficoltà.

Il *Salmo* celebra, in una splendida sintesi, tutti gli interventi di Dio in favore dei vinti e dei disgraziati. Le categorie menzionate spaziano dagli oppressi e dagli emarginati socialmente ai disabili e ai sofferenti, a quanti vengono privati dei diritti più elementari. Ma nello stesso tempo invita anche noi ad affrontare le nuove forme di povertà e a cercare soluzioni rispettose della dignità di ogni persona e di ogni gruppo sociale.

Nel brano evangelico, *Marco* riprende il concetto di liberazione della prima lettura, parlando della guarigione di *un sordomuto*. Quest'uomo è imprigionato nel silenzio, ha una vita a metà: la menomazione fisica da cui è affetto gli compromette una facoltà primaria dell'essere persona, che ha gravi conseguenze anche da un punto di vista sociale, affettivo-psicologico e spirituale: incapace di ascoltare e di parlare, non ha *capacità comunicativa*; si trova dunque in un doloroso stato di isolamento, di passività e di dipendenza. Soprattutto, non può ascoltare né annunciare la Parola di Dio.

Vale la pena evidenziare i vari aspetti del miracolo, anche quelli che possono sembrare secondari, ma che in realtà offrono interessanti spunti di riflessione etico-spirituale. Il testo si apre con un'ambientazione del racconto, nella quale si sottolinea il desiderio di Gesù di oltrepassare i confini della sua terra per recarsi in regioni abitate da pagani e incontrare, quindi, anche gli stranieri, entrare in contatto con ogni uomo o donna che cerchi sinceramente la verità.

Del sordomuto non si dice il nome, né si specifica se sia pagano o giudeo; lo stesso vale per i portatori. A livello narrativo, come abbiamo più volte detto, questo anonimato dell'uno e degli altri sta ad indicare che ci troviamo dinanzi a delle *figure aperte*: ciascuno di noi può essere... sia il muto che uno dei portatori.

Il sordomuto non "*porta da solo*" il suo grave disagio: c'è una piccola comunità di persone che gli vogliono bene, lo sostengono, lo conducono da Gesù e intercedono per lui.

Gesù "*prende il malato in disparte, lo porta lontano dalla folla*". I disagi e le sofferenze delle persone non vanno spettacolarizzati: Gesù intende esporsi, accostarsi, coinvolgersi *personalmente e intimamente* nel dramma di quest'uomo, senza colpi di scena, senza esporsi a tutto ciò che può apparire un successo, lontano dai riflettori e da tutto ciò che può creare consenso e popolarità. Inoltre, questa sua decisione vuol dire che le vere guarigioni avvengono "*in disparte*", ponendosi cioè faccia a faccia con la propria coscienza e con le proprie responsabilità, magari con l'aiuto di qualcuno che possa aiutare a fare chiarezza dentro se stessi.

A differenza di altre guarigioni, operate da Gesù con la sua sola parola, quella del sordomuto avviene *gradualmente*, quasi faticosamente. Ciò sta a significare che ci sono mali da cui si può venir fuori subito e altri dai quali se ne esce fuori un po' alla volta. Non bisogna dunque scoraggiarsi quando si ricade sempre negli stessi errori e sembra che non si faccia un passo avanti nel processo di maturazione umana e spirituale della nostra persona.

Marco abitualmente, anche in questa occasione, ci presenta un Gesù che ama trasmettere *exousia*, coraggio, speranza, vita coinvolgendosi nel dolore del sordomuto con tutta la sua persona, anche con il suo *corpo*: il primo gesto, quello di spingere le dita negli orecchi quasi a forarglieli per creare l'apertura di un canale che giunga fino al cuore, e il secondo, molto audace, quello di prendere un po' della sua saliva e di toccare la lingua del sordomuto, equivalente al bacio degli amanti, dove la saliva dell'uno si mescola con quella dell'altro, sono gesti di grande confidenza attraverso i quali quest'uomo abbandonato a se stesso possa *sentire* contemporaneamente sia a livello emotivo e sia a livello di *contatto fisico* la vicinanza di qualcuno che gli tende una mano.

L'azione terapeutica di Gesù è accompagnata da un'invocazione rivolta a Dio: Egli "*guarda verso il cielo ed emette un sospiro*". Qui viene mostrata la capacità di solidarietà di Gesù, che *consoffre* con il sofferente, entra in empatia con chi è malato e si pone dalla sua parte. Lo sguardo verso il cielo e il sospiro indicano nello stesso tempo il suo sdegno contro la malattia, la fatica del venirne fuori e, quindi, la necessità di rivolgersi a Dio per ottenerne la liberazione.

Tutto ciò è accompagnato da una parola pronunciata da Gesù con forza e che fa parte dei riti completivi del Battesimo: "*Effatà!*", "*Apriti!*", un comando rivolto non solo e non tanto agli

orecchi e alla bocca, ma a *tutta la persona*. E' impossibile, vertiginoso tentare di dire in un altro modo ad una persona di amare la vita e di aver fiducia anche nelle situazioni più aggrovigliate. Non essere chiuso a riccio! Apriti! Libera le potenzialità che sono in te! Apriti alla speranza, apriti con fiducia ad ogni nuovo mattino e ad ogni novità che viene, apriti alla certezza che Dio ti ama ed è dalla tua parte! Apriti alla relazione e alla confidenza con gli altri! Apriti alla possibilità di parlare "*correttamente*", di esporre il tuo pensiero e i tuoi sentimenti, di raccontarti, senza offendere nessuno, senza paura di essere giudicato e senza vergognarti delle tue ferite e delle tue debolezze! Apriti all'ascolto degli altri, senza diffidenze e senza pregiudizi! Da' anche a loro la possibilità di aprirsi, di esprimersi, di sentirsi a loro agio nel consegnarti la loro anima e nel raccontarti la loro biografia!

Apriti alla *solidarietà* con gli altri, "*tutti*" gli altri, dice Giacomo nella seconda lettura: senza "*favoritismi personali*", senza "*discriminazioni*" e senza "*essere giudici dai giudizi perversi*"! Una reale o presunta superiorità non autorizza a calpestare la dignità di chi ne ha già abbastanza di umiliazioni!

Di queste *aperture* dovrebbe essere capace e dovrebbe preoccuparsi ognuno di noi e l'intera comunità cristiana. La parrocchia deve tornare ad essere la casa di tutti e, soprattutto, stare al passo dei poveri e non essere un circolo chiuso agli iscritti. Un gigantesco "*Effatà!*" andrebbe scritto sulle porte di tutte le chiese e di tutte le case parrocchiali e andrebbe pronunciato su tutte quelle comunità impegnate in modo quasi ossessivo ad osservare tradizioni sorpassate o a inventarsi chissà quali strategie pastorali!

Questa operazione di apertura non va da sé; occorre impararla, esercitarsi in essa un po' alla volta; occorre, come si dice volgarmente, "*andare a farsi... ri-battezzare*", visto che il primo battesimo non ha funzionato o non ha ancora espresso tutto il suo potenziale di apertura alla vita.